

AMMINISTRAZIONE DI SOSTEGNO: INTERVISTA A PAOLO CENDON

Tratto dal sito www.personaedanno.it

D: Lei ha, più volte, rifiutato l'etichetta di padre della Legge 6/2004, definendosi piuttosto come un assemblatore di idee, un catalizzatore. Quali le influenze più significative che hanno condotto alla stesura di tale legge?

R: La madre, sono la madre della legge. Preferisco identificarmi in questa immagine più femminile. Ho cercato di organizzare e dare ascolto (come racconto in un capitolo dell'ultimo libro scritto con Rita Rossi pubblicato da UTET) a quanto espresso nel mega convegno del 1986. Dopo quel convegno, ho voluto sintetizzare quanto manifestatosi in quei 3 giorni: il fiume di idee, le esperienze di tutti i giorni, le piccole e grandi scoperte.

Se Lei mi chiede quali siano le esperienze più significative, Le rispondo: da un lato l'esperienza basagliana, dall'altro l'idea del manicomio da superare.

Ci voleva un diritto per manicomi: non dentro, ma un diritto fuori dai manicomi.

D: Il punto di partenza è stata quindi l'esperienza Basaglia

R: Sì, il punto di partenza per me è stato quello. Un'intesa vincente: il dialogo, il sostegno, l'appoggio alla persona non erano più dentro il manicomio, ma fuori da questi centri. Come hanno raccontato quelli che questo lavoro lo facevano, c'era una nuova esigenza. C'era l'esigenza di aiutare questi soggetti fragili a risolvere problemi pratici, anche solo parlare con gli altri condomini: ci voleva un sostegno giuridico.

Quindi una spinta molto forte, "basagliana", dal volto umano, aperta al territorio.

Dall'altra v'è l'esperienza di paesi europei, come Francia ed Austria, che avevano introdotto nuovi strumenti di protezione alla persona, assai diversi.

L'unione di questi due fattori, mi spinse ad immaginare una nuova cosa, lavorai coi miei assistenti e, con enorme fatica, buttai giù questo progetto.

D: Con molte resistenze?

R: In quel momento, no. Cercavo di ragionare. Vedevo quello che succedeva altrove e mi inventai questa cosa qua.

Anche per il nome non fu facile. Come chiamarlo? Ricordo che fu un problema serio. Alla fine scelsi deliberatamente questo, un po' burocratico, che voleva depersonalizzare un po' l'assistenza e togliere l'eccesso di "medicalità", badando soprattutto alla relazione tra la persona e l'esterno.

Oggettivando la cosa, burocratizzandola, sparpagliandola in una serie di cose, la follia non diventava più una maledizione interna della persona, ma diventava una serie di bollette da pagare, di posti dove andare, di registrazioni fiscali da fare, di appuntamenti da prendere (ad esempio dal dentista per decidere per la dentiera), di cose da fare e similari.

D: Per non demonizzarla più come accadeva prima?

R: Non demonizzarla più, neppure parlarne o porsi delle domande in proposito, portare a valle le conseguenze del disagio, quale che fosse la sua origine: psichiatrico, sensoriale, muscolare, antropologico, senile.

Portare a valle, rispondendo però a delle necessità: questa è un po' la filosofia. Uno dei problemi fondamentali era proprio quello di non etichettare la persona, non contraddistinguerla con un segno o una parola, destinate ad accompagnarla poi, troppo spesso, anche nel contatto cogli altri.

Invece no. Diventava una persona disagiata, che doveva fare delle cose, che per ragioni che non ci interessano non era in grado di fare da sola, che necessitava di qualcuno che le facesse al suo posto: una sorta di segretario personale. Questa è la filosofia: molto operativa, molto efficiente.

D: *Molto pragmatica*

R: Sì, indubbiamente... questa è l'impostazione basagliana.

D: *Quanto può aver influito il fatto che Lei sia veneziano ed operi a Trieste, città che è stata la base del progetto Basaglia? Si è trattato di un'incubazione culturale o è stato puramente casuale?*

R: L'ho riportato nel saggio autobiografico "Il diritto scopre la follia", in cui racconto quando da bambino vivevo a Venezia. Mio padre era l'economista della provincia di Venezia, si occupava di approvvigionare le istituzioni della provincia veneziana di derrate alimentari e papà andava spesso nei due manicomi veneziani. Ho conosciuto il manicomio con lui: un'istituzione misteriosa, buia, triste, vagamente puzzolente di minestra di riso o di brodo, dove sentivo grida lontane.

Questo passato penso possa aver influito. Come del resto la mia venezianità: un approccio più morbido di altri, più attento alle cose, soffice, leggero. Non è un approccio rigido, metallico, legnoso, gerarchico, dogmatico nei confronti della realtà, mi spiego? E' un po' malinconico, crepuscolare, decadente.

D: *Gozzaniato, insomma*

R: Forse sì, anche un po' quello, Basaglia era così, un po' malinconico: ci somigliavamo... Credo in un approccio non coriaceo o metafisico, ma abbastanza empirico, consapevole che tutto si gioca in termini di contatti, occasioni.

L'intervento sulla persona deve ricomporre il tessuto operativo colloquiale partecipativo, che valorizza le energie del singolo, che crea delle cerniere che funzionano ora per ora durante l'arco della giornata, realizzando dimensioni produttive espansive, di creatività e naturalezza quasi animalesca rispetto alle cose. Questa ragnatela, molto metropolitana, molto condominiale, molto di quartiere, è la vita. Se è questo che si riesce a fare con una persona, allora la si aiuta davvero. Gli dai un lavoro, una casa, delle occasioni.

D: *Una chance, in qualche modo*

R: Sì, gli dai la libertà di concepire la propria vita come un'agenda con delle prospettive di contatti, di scambi, di appuntamenti, di cose da fare o da ricevere. E' lui che decide gran parte delle cose. Definita la sua combinazione esistenziale, i suoi desideri, i suoi momenti di libertà, la sua aspettativa di vita, si può organizzargliela in modo realistico, concreto, al fine di trovare un equilibrio operativo tra ciò che lui vorrebbe e ciò che è possibile fare.

D: *In modo assolutamente personale, legato a lui ed alle sue esigenze*

R: A volte le persone non si vivono come soggetti desideranti e dimenticano molto spesso di aver voglia di fare qualcosa. In realtà lo vogliono come tutti gli altri, i deboli ancor più degli altri.

Si tratta di ascoltarli, aiutarli ad organizzare questa specie di attività smaniosa e sognante in una ragnatela operativa molto laica, molto terrena, molto secolare. Dargli una praticabilità quotidiana, una dimensione spicciola, concreta, pratica.

Vivere è FARE.

Occorre riabitarli ai gesti, ai contatti, ai lavori, alla quotidianità: andare dal farmacista, in banca, al cinema, dal dentista, pagare le tasse, fare sport, leggere, studiare, incontrare un amico. Calare la sua

magmatica misteriosità in una trama di adempimenti, di movimenti, di rapporti sociali, affettivi, familiari, lavorativi, edonistici, artistici, turistici.

La persona va aiutata a crederci, a rifare queste cose giorno per giorno, alcune le farà meglio di altre, in altre andrà sostenuto. Pian piano, la macchina dei servizi socio-sanitari dovrà restituirgli una dimensione. Così come per risolvere un trauma fisico si effettua fisioterapia, in questo caso si potrebbe parlare di vita-terapia.

D: La Legge 6/2004 ha evidenziato numerosi ed innegabili pregi, ma ha suscitato anche alcune perplessità. Col senno di poi, quali sarebbero a Suo giudizio, le modifiche più urgenti e necessarie da apportare alla legge?

R: Le cose che si potevano fare meglio sono molte. Alcuni deputati hanno avuto il merito di coprire alcuni buchi che avevo lasciato nel mio progetto, ma qualcosa nonostante tutto è sfuggito...

Ad esempio, non è abbastanza chiaro che v'è la possibilità che l'Amministrazione di sostegno non sia incapacitante. Nel caso di un beneficiario che non solleva particolari problemi di autodistruzione patrimoniale, si può benissimo (ed i giudici fanno così nel 60% dei casi) dare dei poteri all'AdS senza togliere all'interessato capacità che questi è in grado di svolgere da sé.

Questa cosa non è stata resa con sufficiente chiarezza e forse andava meglio esplicitata.

Altro aspetto poco sviluppato è quello circa le scelte personali e sanitarie.

La Legge nasce intorno al modello di "normativa di tipo patrimoniale": parla sostanzialmente solo di soldi. Le persone fragili hanno problemi però anche di tipo personale: mogli, figli, residenze scelte da fare... Tutto questo non è abbastanza presente nella Legge, così come nulla dice dell'aspetto sanitario.

C'è qualche giudice, formalista e insensibile, il quale pensa non sia possibile - nell'Amministrazione di sostegno - attribuire all'Amministratore il potere di prendere decisioni personali come nella scelta della residenza (in Casa di riposo, ad esempio). Tali giudici pensano che, in casi simili, occorrerebbe procedere con l'interdizione. Non hanno il senso della realtà, non interpretano la Legge ma la gestiscono rigidamente, senza comprendere che cosa è importante ed essenziale e cosa non lo è. Si comportano come dei Despoti più che come dei giudici.

Per cui accade effettivamente che si interdica, solo perché si sceglie la Casa di riposo come residenza. E' assurdo!

Questo è un punto che modificherei al più presto. Con Rita Rossi, mia grande alleata, v'è un progetto di modifica del Codice Civile che giace in Parlamento: l'AdS è un progetto riformativo a tutto campo, qualche buco c'è, ma si può cambiare.

D: E' normale, le cose si cambiano in fieri, la Legge va testata, non può essere statica

R: Il giudice fa spesso la differenza: laddove non operi da persona libera, ma da burocrate, rigido, plastificato, laddove dimentichi che la cosa primaria è il bene della persona.

Il legislatore va inteso da quel punto di vista: qualunque soluzione va SEMPRE valutata nella sua attitudine o meno a servire l'unico vero ideale che vi sia, proprio come fatto amniotico e comprensivo, che è il bene della persona.

Certi giudici invece arrivano a conclusioni stolide, dannose.

D: Ma questo è un problema non della Legge, ma delle persone che devono applicarla

R: Sì, però forse la Legge poteva essere ancora più precisa, anche se è già una buona Legge: ha un buon linguaggio che fa capire cosa sia importante e cosa no. Tenendo conto che l'ottusità è maggiore di quanto si potesse prevedere, occorreva essere più chiari.

D: E quindi limitare un po' i poteri...

R: No ..., occorre solo enfatizzare il fatto che qualunque soluzione concreta, va valutata sempre in funzione della capacità o meno di servire l'interessato, per l'interessato, in libertà, autonomia, senza dimenticare di salvaguardarlo e proteggerlo. E' un equilibrio costruttivo, in cui il punto-luce centrale è quello della libertà, anche sul piano sanitario. Il punto chiave è che anche la persona debole ci dice quello che vuole dal punto di vista sanitario. Forse non è stato chiarito abbastanza nella Legge che il consenso va sempre ricercato nella persona, ma non si pensava ad un impatto sul terreno sanitario come per la 180.

D: *La Legge 6/2004 penso sia nata per offrire maggiore attenzione alla difesa del patrimonio e non tanto all'aspetto sanitario. Quindi è solo con la pratica quotidiana che anche le applicazioni in ambito sanitario diventavano primarie?*

R: Questo è un po' il limite dell'intero Codice Civile che, nato come Codice deputato a servire agli immobili, alle cose, e non invece alle persone. Il Codice Civile oggi si deve fare carico di seguire problemi che, come linguaggio, non è portato a gestire.

E' come se dicessi a uno: "Ti assumo come maggiordomo" e poi gli faccio suonare il violino. Ed il giorno dopo gli chiedo di insegnarmi il tango.

Capisce? Il Codice Civile è nato nel 1942, quando si pensava che gli uomini fossero solo soldi e patrimoni da tutelare ... e, per il resto, si arrangiassero da soli. Per cui questo "povero Codice" è entrato un po' in difficoltà nel rispondere ad esigenze non previste: si occupa di banca, di assicurazioni, di transazioni, di negozi giuridici, non di altro. Ma il Codice Civile - ecco il punto - è anche l'unico che c'è per certe cose, in qualche modo funziona (o quasi), ed allora è bene tenerselo ed arrangiarsi con quello.

E' come se di sera, mentre sono dinanzi alla tv a guardare un vecchio film con Gary Cooper, mi piombassero in casa cinque amici dicendo: "Abbiamo fame". Il frigorifero però non offre molto: c'è un dado, due pomodori, qualche spaghetti... O si mangia quello o non c'è niente. Risultato? Si mangerà quello, no? Con quello che c'è, uno si dà da fare ed organizza il tutto.

L'AdS è stata costretta nel I Libro del Codice Civile, ma il sound dell'Amministrazione di sostegno è molto più personalistico di quanto dica la nuova Legge, ha un suo linguaggio.

D: *La Legge 6/2004 colpisce proprio per il linguaggio, oltre che per i contenuti, per l'uso di vocaboli che sono molto poco giuridici: "bisogni, aspirazioni, vita quotidiana" e via discorrendo...*

R: Cose strane, insomma...

D: *No, non sono cose strane, lo sono in un testo giuridico. Ero curiosa di sapere se questo nuovo linguaggio potesse essere espressione di una nuova cultura giuridica, di una tensione diversa del diritto.*

R: E' come entrare in un supermercato della COOP e scoprire che non ci sono in vendita solo scatole di fagioli, ma anche delle ortensie, dei vestiti di voille, delle bambole, tante altre cose. Negozi più generalisti di un tempo, in cui la vetrina merceologica era molto più ristretta.

Il vero problema di questa legge è che è molto ambiziosa, vuole risolvere i problemi di 5 milioni e passa di italiani. Se ne sono occupati i Giudici tutelari, ma è troppo difficile: ci vuole il territorio da inventare, quello manca. E' la vera rivoluzione: la Legge è ambiziosa ma occorre che se ne accorgano i territori, perché se la Legge non funziona i vecchi restano soli, i down restano soli, così come i malati di Alzheimer, i parkinsoniani, i drogati, gli alcolisti, eccetera, eccetera.

Se si vuole evitare che la legge fallisca, occorre una "macchina" da inventare, con le Regioni, gli Enti pubblici, i Comuni, le ASL e, soprattutto, il volontariato, i familiari ... gli uomini singoli che aiutano e lavorano sono fondamentali.

I soggetti si consorzino: occorre inventare una macchina in grado di fare tutto quanto possa occorrere per far funzionare la Legge.

Ci vogliono sportelli, soluzioni, automatismi ... e poi anche i soldi: l'AdS va aiutato. Una macchina complessa, molto sottile, legata anche un po' alla fantasia ed alla generosità del territorio.

Tutto dipende dalla realtà del singolo territorio: la Legge funziona benissimo ad esempio a Pordenone. Lì c'è un volontariato che funziona, uno sportello che funziona, ma non in tutta Italia, c'è questa cultura di egoismo, molti se ne infischiano.

Lei chiama da Reggio Emilia, vero? L'Emilia Romagna è ben messa, anche lì con alti e bassi, contraddizioni, contrasti. E' in movimento: c'è la Legge Regionale, giudici che lavorano bene a Modena, meno bene a Bologna ove, sebbene siano stati organizzati molti convegni, vi sono alcuni magistrati con l'occhio al passato, che non credono in un "diritto mite".

D: Quindi la legge attecchisce bene se il territorio funziona meglio

R: La Regione che in assoluto è più avanti di tutte è il Veneto. Un progetto ministeriale, promosso lo scorso anno per convincere le Regioni all'attuazione concreta della Legge, ha fatto del Veneto la Regione leader. Il Veneto guida un pacchetto di Regioni, 3 o 4, tra cui Lazio, Toscana, Emilia, in cui non è che tutto funzioni bene ... per carità, ma tira un'aria diversa, uno spirito pratico, concreto. Così pure in Lombardia.

C'è comunque un dato che si percepisce benissimo su queste cose e che si può ben immaginare: è un movimento di nuove energie, nuove sensibilità, nuove articolazioni, nuove prese di coscienza, un nuovo modo di darsi da fare... Si avverte Comune per Comune, focolare per focolare, più al centro-nord e meno al sud, fino ad arrivare ad una mappa di tutta l'Italia.

Ci sono molte contraddizioni. In certi luoghi troviamo che gli assessori comunali sono in prima fila, in altri è un disastro ed il Comune se ne infischia completamente di questa Legge, giustificandosi col fatto che trattasi di legge medica, non di pertinenza comunale. Laddove vi sono servizi, provvidenze, offerte, una macchina sociosanitaria e culturale funzionante, che gestisce l'accoglienza, che cura la cittadinanza, che aiuta a fare i ricorsi, che segue la persona nel fare le cose, con alle spalle l'assessorato, perché magari la Regione ha fatto una legge che finanzia le associazioni e/o finanzia i beneficiari troppo poveri, se c'è questo tipo di cultura, di automatismo, di freschezza, di razionalità disciplinare, di concorso di eventi, di forze, di soggetti (che compongono un ventaglio efficiente, che riempie tutta la marcia ed il territorio di questa Legge, dall'inizio alla fine), dappertutto c'è una risposta, un sostegno.

Se c'è tutto questo, ognuno fa la sua parte: v'è sì l'AdS, ma per il resto vi sono degli automatismi, delle cose precostituite.

L'Amministratore di sostegno è soprattutto un registratore di visioni nascenti, o comunque un dialogatore, uno che deve monitorare desideri e bisogni, parlare con le persone. Poi però le risposte possono essere delegate a qualcos'altro, a qualcun altro, magari all'elettronica che, coi necessari automatismi, paga e gestisce banche, assicurazioni, tasse. L'AdS è una specie di piccolo fratello, un angelo custode.

D: *Che sappia esserci quando ci deve essere e che sappia fare un passo indietro quando è necessario fare un passo indietro: questo significa conoscere molto bene la persona, senza essere invadente né invasivo...*

R: Conformarsi, plasmarsi, modellarsi, sulle peculiarità del beneficiario, organizzare un monitoraggio, un ascolto, avendo dietro un territorio che funziona, che è *conditio sine qua non*.

D: *Mi permetta un'ultima domanda sugli istituti di interdizione ed inabilitazione: che futuro hanno?*

R: Ho già predisposto il testo di una proposta di legge per eliminare l'interdizione, un lavoro pazzesco a cui ha collaborato tanto Rita Rossi. E' una proposta arrivata in Parlamento, ma purtroppo non interessa molto alle persone che siedono lì ed il Parlamento si attarda ad occuparsene.

D: *Mala tempora currunt*

R: Esatto, esatto. Ci vorrebbe qualche cireneo che si facesse portavoce di questa proposta, la portasse avanti. Ma non c'è, non mi pare, tutto langue, ed è una cosa un po' malinconica.

L'interdizione è da abolire alla stregua di Germania ed Austria.

Anche perché, se lasci una pistola. Chiunque veda un thriller, ad un certo punto incontra una pistola, sa che la pistola non è lì per caso, e un giorno o l'altro dopo sparerà.

Lo stesso succede con questo Istituto: se sta lì, c'è sempre qualche 'assetato di sangue' che vuole interdire qualcuno, sennò entra in crisi di astinenza. Chi interdica una persona, interdica il mondo intero. E 'il simbolo di una cultura cattiva, manicomiale, oppressiva, disumana.

D: *Di una sostanziale anticultura*

R: Ci sono posti in Italia in cui nessuno viene interdetto, altri posti in cui in pochissimi sono interdetti (Milano, Genova, Roma), ma anche posti in cui i giudici sono un disastro ed interdicono quasi tutti, ad esempio Torino. E non c'è mai nessuna certezza perché tutto è a discrezione del giudice, che cambia spesso, talvolta in meglio, talvolta in peggio.

Come dire? E' facile, interdire è comodo, è semplice, è conveniente: è come prendere uno, chiuderlo in una stanza e buttare via la chiave. L'amministrazione ti obbliga senza sosta come giudice, è una cosa viva che cambia, che nasce per registrare i cambiamenti, per trasferirli in altrettanti codicilli, mutamenti, e ritocchi per le cose.

A qualche giudice può risultare comodo e semplicistico interdire qualcuno: tutti sono contenti di questa soluzione, salvo magari l'interessato. A volte magari può andar bene anche a lui... però spesso c'è una mamma che è scontenta che il figlio down di diciannove anni dolce e gentile, che capisce tante cose, sia dichiarato interdetto.

Con l'Amministrazione di sostegno si possono trovare tante alternative, è una fisarmonica che può essere allargata fino a 180°, senza bisogno di interdire nessuno!

Non deve poter fare testamento? Va bene, prevedremo anche questo nel decreto. E' possibile prevedere tutto quello che si vuole, se si ha buona volontà, ma non si deve usare uno strumento che ha come suo DNA catastale, araldico, il segno della segregazione, della tagliola.

Spero in questo progetto di legge, non mi faccio grandi illusioni ma, ad ogni modo, il progetto è presentato, nessuno può dire: "non lo sapevo..."

D: *Speriamo...*

R: Speriamo bene, veramente.